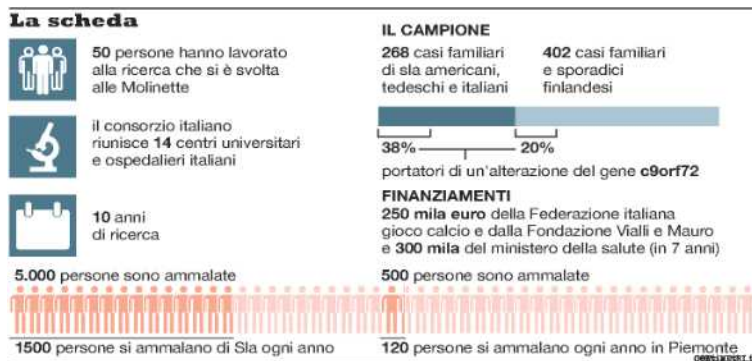


Un gene all'origine della Sla lo trova dopo 10 anni un'équipe delle Molinette

Il professor Chiò: "Per la terapia ci vorrà tempo"



In Piemonte 500 malati, ogni anno 120 nuovi casi
Il medico: "Inutile dire che servono maggiori finanziamenti"

SARA STRIPPOLI

LO CERCAVANO da dieci anni, dieci lunghi anni di studio e ricerche di qua e di là dell'oceano, scambiando informazioni di laboratorio in laboratorio in Italia, Gran Bretagna, Usa e Finlandia. Ieri, dopo molte attese, è arrivata la notizia che quella caccia al principale gene responsabile della Sla, la sclerosi laterale amiotrofica, è stato trovato. Un passo avanti enorme per conoscere la causa del morbo di Lou Gehrig e proseguire nel lungo percorso per ridare la speranza a 5 mila persone in tutta Italia, 500 in Piemonte, dove ogni anno ci sono 120 nuovi malati. Una speranza di vita di pochi anni, una condizione di sofferenza testimoniata anche da volti famosi del calcio. Così tanti, che ancora adesso la Sla porta il soprannome di morbo dei calciatori.

La ricerca, un lavoro internazionale pubblicato ieri sulla rivista Neuron, la più importante

pubblicazione scientifica internazionale nel campo della neurologia, vede protagonista Torino con il Centro Sla del dipartimento di neuroscienze dell'ospedale Molinette di Torino, diretto da Adriano Chiò. Al suo fianco il laboratorio di genetica molecolare dell'ospedale Oirm Sant'Anna diretto da Gabriella Restagno. Alla guida di un consorzio italiano che riunisce 14 centri universitari ed ospedalieri italiani che si sono uniti per la lotta alla Sla. Gli altri due partner italiani sono l'Università di Cagliari e la Cattolica di Roma.

Lo studio ha analizzato 268 casi familiari di Sla americani, tedeschi e italiani e 402 casi di finlandesi familiari e sporadici e ha permesso di scoprire che un terzo dei casi (38) familiari e un 20 per cento di quelli sporadici erano portatori di un'alterazione di un gene chiamato con il nome ostico di c9orf72.

«Una conferma che allontana l'ipotesi che possano essere cause ambientali come i diserbanti con cui vengono trattati i campi di calcio a scatenare la malattia. Non è detto comunque che non possano però essere concause», puntualizza Adriano Chiò. Il quale non vuole alimentare speranze per ora premature sulla possibilità che dalla scoperta si possa arrivare presto alla terapia: «I tempi non saranno certo

brevi». Perché allora tanti calciatori si sono ammalati? «Forse la propensione all'attività sportiva potrebbe presupporre una disposizione genetica».

Ma c'è un'altra fondamentale traccia torinese che ha concorso ai risultati eccezionali di oggi. La ricerca è stata finanziata dalla Federazione Italiana Gioco Calcio e dalla Fondazione Vialli e Massimo Mauro, nata proprio qui a Torino grazie alla sensibilità dei due ex-calciatori della Juventus. Un contributo di 250 mila euro che si aggiunge ai 300 mila euro del Ministero della ricerca, spalmati però in sette anni. «Inutile dire che i fondi per la ricerca restano pochi», dice Chiò, che sorride quando si fa accenno alle condizioni strutturali del vecchio reparto dell'ospedale Molinette che sogna la Città della Salute. E dopo la soddisfazione di ieri, oggi in tutti i laboratori italiani e in quelli di molti paesi del mondo ci si metterà al lavoro. Lo studio prosegue.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

